

Scuola secondaria di secondo grado

Le letture

Quattro autori e otto libri in vista dell'esame di stato

di **Stefano Pattini***

Leonardo Sciascia, *Il mare colore del vino*, 1973

La raccolta comprende tredici racconti che vedono per protagonista la Sicilia con le sue questioni e i suoi pregiudizi.

Come avviene nel suo romanzo più famoso, *Il giorno della civetta*, la percezione miope e distorta della società siciliana emerge dai discorsi pronunciati da alcuni dei suoi membri (scandalizzati, per esempio, dal fatto che si possa pensare che in Sicilia esista la mafia). Al contrario, le verità sull'isola vengono espresse attraverso le parole di "continentali" o di bambini particolarmente ribelli alle ipocrisie dei genitori, come Ninì, il piccolo Candido del racconto che dà il titolo alla raccolta e che a differenza del genitore (di professione insegnante) riesce a vedere il colore rosso - rosso come il vino o il sangue - del mare siciliano.

Gli altri brevi testi che compongono il libro *Filologia, Western di cose nostre, Il lungo viaggio e L'esame* presentano in maniera esplicita due grandi problemi che colpiscono la Sicilia del Novecento: la mafia e il fenomeno della migrazione (allora era soltanto emigrazione di italiani, oggi è soprattutto immigrazione di africani e mediorientali).

La rimozione - come *La morte di Stalin*, che appartiene alla prima raccolta di racconti *Gli zii di Sicilia* (1958) - racconta la sofferta impossibilità, da parte di un politico comunista, di accettare la verità sul "padre della patria sovietica". Benché i militanti materialisti e "illuminati" di queste due storie criticino le consorti per le loro superstizioni irrazionali, essi, come veri e propri fanatici religiosi, non riescono a rassegnarsi alla perdita del loro "santo".

Infine, non manca anche la spiritosa invenzione di un carteggio tra Mussolini e il capo della polizia di Cefalù sulla presenza scandalosa e imbarazzante di un noto mago inglese nella cittadina siciliana. La storia si conclude con l'espulsione dell'astrologo imbonitore, che osa dichiarare che "l'Italia gli sembra il Paese in cui più trova elementi di riscontro alla sua visione della vita". Insomma, un Paese di spudorati mistificatori.

Leonardo Sciascia, *Una storia semplice*, 1989

A morire, in questo racconto di Sciascia, è un diplomatico ormai in pensione che torna dall'estero alla sua casa siciliana per recuperare alcune vecchie lettere di Garibaldi e Pirandello conservate in soffitta. Tornando a casa scopre ciò che non doveva vedere.

Viene da chiedersi se in quest'ultima fatica di Sciascia, scritta durante la malattia che gli sarà fatale, nel personaggio che muore non sia adombrato lo stesso scrittore, che ormai alla fine del suo viaggio esistenziale e professionale, ritorna a rileggere due figure, Garibaldi e Pirandello, centrali per la storia e la letteratura siciliana.

Questo è un giallo che rispetto ad altri romanzi di Sciascia come *Il giorno della civetta* indaga meno la realtà socio-culturale siciliana e ricorda molto, per la conclusione destabilizzante e la sfiducia nella giustizia, le opere di Dürrenmatt, il maestro del paradosso, che lo stesso autore cita in esergo.

Il quadro complessivo ci offre un giudizio ambivalente. Da un lato, c'è il consueto trattamento ironico e impietoso dei personaggi che ricoprono con falsa dignità cariche istituzionali: tutti colpevoli se non di un delitto, senz'altro di sottacere o mascherare una verità troppo scomoda. D'altro canto, una parte della verità, ma non tutta, può emergere grazie al sodalizio tra un vecchio insegnante di lettere - che cita insistentemente Pirandello - per cui la padronanza della lingua significa soprattutto esercizio della ragione, non vuota retorica tribunizia, e il brigadiere, figlio di contadini, "quasi del tutto sprovvisto di quel che si suol chiamare spirito di corpo." Un uomo dello stato non contro le istituzioni dello stato, ma contro coloro che ne usurpano le funzioni e i poteri.

Primo Levi, *Il sistema periodico*, 1975

Nonostante le rassicurazioni dell'autore sul carattere non specificamente autobiografico del libro, ne *Il sistema periodico* Levi segue, nella disposizione e nel contenuto dei capitoli, un filo cronologico che attraversa la sua vita di chimico-scrittore e la storia del nostro paese tra il primo e il secondo dopoguerra. A parte due storie di finzione – ma l'autore in più punti del libro tiene a precisare che tutta la letteratura è finzione ed è radicalmente altro rispetto alla realtà, ben più dura e complessa – gli altri capitoli del libro, invero debolmente collegati tra loro, vedono tutti come protagonista il Levi di qualche anno o decennio prima, colto attraverso la lente della memoria.

L'intento dichiarato è quello di «convogliare ai profani il sapore forte ed amaro del nostro mestiere [di chimici], che è poi un caso particolare, una versione più strenua, del mestiere di vivere». Come sottolineerà anche in altri libri, per esempio *La chiave a stella*, il lavoro è una dura lotta contro la materia che conferisce dignità e senso all'esistenza. Specialmente in un mondo che oltre a essere governato da necessità fisiche è reso opaco e ostile dalla violenza umana. Un lavoro fatto bene, che mette in moto intelligenza e industriosità è un valore in sé, non è solo un mezzo finalizzato al profitto: è una struttura – come una delle tante formate dal carbonio – che rende possibile la vita.

Primo Levi, *Se questo è un uomo*, 1947

Ne *Il sistema periodico* Levi avverte il lettore che, avendone già parlato in *Se questo è un uomo*, tralascerà di narrare quella fase della sua attività professionale trascorsa nel campo di concentramento di Auschwitz. Quindi, per completare il percorso biografico e lavorativo di Levi, si potrebbero leggere quei capitoli dell'*opus maximum* che si focalizzano di più sulla questione del lavoro, cioè i capitoli "Sul fondo", "Il lavoro", "Esame di chimica", "Die drei Leute vom Labor".

A questi si potrebbe aggiungere "Il canto di Ulisse", quell'antifona, disperata e piena di speranza, che Levi canta insieme a Dante e che testimonia la funzione umanizzante e salvifica della letteratura, l'altro mestiere dello scrittore torinese.

I classici aiutarono Levi a sopportare la disumanità infernale del Lager, la laurea in chimica fu determinante per la sua salvezza fisica. "Il lavoro rende liberi" c'era scritto sopra il cancello di Auschwitz. Se Levi ha potuto essere liberato, se si è salvato, è stato anche e soprattutto grazie al sapere teorico e pratico della chimica, che gli ha permesso di essere trasferito in una fabbrica lontano dal pesante lavoro del campo.

Italo Calvino, *Ultimo viene il corvo*, 1949

Ultimo viene il corvo è una raccolta di racconti che Calvino scrisse tra il 1945 e il 1949. Benché nell'ultima edizione manchi una suddivisione in sezioni (presente nell'edizione del 1969), i testi sono chiaramente ordinati in quattro parti secondo un criterio tematico. A eccezione della prima, ambientata nel paesaggio ligure della giovinezza, e dell'ultima, una terna di favole di argomento politico, le sezioni centrali sono quelle che interessano maggiormente "la diretta osservazione e rappresentazione" della realtà e l'incontro tra letteratura e contesto storico-sociale. Infatti in esse troviamo, rispettivamente, il "racconto della Resistenza (o comunque di guerra o violenza)" e "il racconto picaresco del dopoguerra".

Nel primo dei due racconti è rappresentato in presa diretta il mondo brutale e tragico della guerra come l'aveva potuto osservare e vivere il giovane Calvino, partigiano nella brigata Garibaldi tra il '44 e il '45. Nel racconto che dà il titolo alla raccolta, come ne *Il sentiero dei nidi di ragno* (1947), il mondo è visto attraverso gli occhi di un ragazzo e la rappresentazione che ne risulta, peculiare del neorealismo calviniano, è commista di realtà e immaginazione, di dato empirico e impennata fantastica. Prevale comunque il pessimismo. La morte, anche quando è un evento previsto, alla fine giunge sempre a tradimento. Affiorano le contraddizioni di ogni guerra, anche quelle combattute in nome della liberazione, e viene meno la distinzione tra bene e male.

Il mondo resta duro e spietato anche nei racconti ambientati dopo il '45: la guerra degli uomini contro il nemico continua, in forma privata, contro la fame e la povertà dilaganti. Ma ora, scampato il pericolo più urgente e catastrofico, quel mondo può essere contemplato con ironia e, perfino, con comicità. Questo spirito leggero, però, non è finalizzato alla risata gratuita, ma scopre le contraddizioni e le dialettiche interne alla società, dove ladri e poliziotti sono affratellati da appetiti animaleschi e la cittadinanza è divisa in quelli che indossano una pelliccia di astrakan e quelli che non hanno addosso nemmeno le mutande!

Marcovaldo ovvero le stagioni in città, 1963

"In mezzo alla città di cemento e asfalto, Marcovaldo va in cerca della Natura. Ma esiste ancora, la Natura?" Così scriveva Calvino nella presentazione della prima edizione del libro, una raccolta di venti "novelle moderne", ognuna delle quali ambientata in una stagione dell'anno e in una metropoli industriale indefinita.

Il protagonista è sempre lo stesso, Marcovaldo, un "buon selvaggio" inurbato, un Mr Crocodile Dundee in versione pascoliana. Simile è anche la dinamica narrativa che, come spiega Calvino, si ripete nei diversi racconti: dapprima il protagonista ausculta i segnali di una vita naturale agonizzante, spera allora in un prossimo "ritorno ad uno stato di natura" e infine, nel finale amaro a sorpresa, viene deluso nelle sue aspettative.

Al contrasto tra natura e città corrisponde, dal punto di vista stilistico, l'alternanza tra un tono poetico e lieve e un altro "prosastico-ironico". L'uomo immerso in un ambiente naturale sente una corrispondenza sensoriale ed emotiva con la vita che lo circonda, la natura gli parla e lui parla alla natura. Nel contesto urbano, al contrario, non può che percepirsi come altro rispetto agli oggetti fabbricati dalle macchine, verso i quali nutre un atteggiamento di diffidenza e distacco. Distacco che poi, per salvarsi dalla completa alienazione, tramuta in ironia, l'unica arma di difesa che gli resta contro l'inesorabile schiacciarsi del "progresso" materiale.

Pier Paolo Pasolini, *Scritti corsari*, 1973-75

In questa raccolta di articoli pubblicati tra il 1973 e il 1975 Pasolini conduce una vera e propria guerra di corsa contro le potenti ammiraglie del sistema politico-economico-culturale, che nuotano ormai nel mare di oggetti inutili e brutti che caratterizza la società dei consumi.

Il libro è diviso in due parti: la prima contiene i pezzi più importanti, la seconda altri "integrativi e documentari". Pasolini raccomanda al lettore una buona dose di "fervore filologico" se vuole ricostruire l'unità del libro in tutta la sua complessità, perché egli dovrebbe saper collegare gli scritti di una sezione con quelli dell'altra e riunire in una sintesi i momenti discordanti di una riflessione in costante divenire. Allo studente possiamo suggerire tre o quattro percorsi di lettura incentrati su una tematica precisa e trasversali alle due sezioni.

Un primo argomento più volte ripreso è quello del "fascismo", inteso nell'accezione più generale di "prepotenza del potere". In tal senso Pasolini, prendendo le distanze da un uso anacronistico e vuoto del termine da parte della sinistra ufficiale, definisce tre fascismi diversi, che si sono susseguiti dagli anni venti del Novecento al momento in cui scrive: il fascismo di Mussolini, della DC e del sistema capitalistico-consumistico. Dei tre il più potente e orrendo sarebbe il terzo, l'unico che con una violenza silenziosa ha potuto provocare un genocidio culturale, la fine di un intero mondo di valori, di modi di essere e di pensare che era perduto nei secoli dalla rivoluzione agricola fino, almeno nel caso italiano, agli inizi degli anni '60. Questo può essere il secondo filone tematico, la presa d'atto di una trasformazione antropologica, il lamento funebre di un mondo, quello contadino, fatto di povertà ma anche di valori quali la religione, la famiglia e il risparmio, che oggi non servono più. Sono scomparse le lucciole dai campi, la Chiesa è divenuta obsoleta, già morta giace la classe politica che, invece di governare, è governata da imperativi che vengono dal sistema economico capitalistico, a cui interessa non il vero progresso (qualitativo e culturale), ma lo sviluppo (quantitativo e economico).

Una classe politica di fantocci, che però – e siamo a una terza tematica – è, per incapacità o interesse, responsabile delle stragi terroristiche avvenute dopo il '68 e della strategia della tensione, prima anticomunista e poi antifascista, ad esse legata.

Pier Paolo Pasolini, *Gennariello*, da *Lettere luterane*, 1975

Gennariello è il titolo di un "trattatello pedagogico" incompiuto che si trova all'interno di *Lettere luterane*, raccolta postuma di articoli pubblicati nel 1975. Secondo le intenzioni dell'autore avrebbe dovuto contenere numerosi paragrafi dedicati alle grandi questioni della vita: il sesso, la religione, la politica e l'arte. Ciò che rimane, invece, è un'introduzione a quelle tematiche che si concentra sulle diverse forme di "pedagogia" della società contemporanea, in particolare su come gli oggetti di consumo, le mode e la televisione formino la mentalità e il comportamento dei giovani.

Pasolini immagina di rivolgersi a uno studente liceale di Napoli, quella che lui considera l'ultima metropoli popolare d'Italia. A lui (e al lettore) offre un ritratto di sé che è insieme personale e pubblico: è un cinquantenne (potrebbe essere suo padre), nato nel Nord Italia da una famiglia borghese, scrittore e regista, comunista non ortodosso e anticonformista, esteta e, in un'epoca di laicismo consumistico che ha trasformato gli uomini in "stupidi automi adoratori di feticci", un uomo che guarda al mondo con uno spirito religioso. Si presenta poi come un omosessuale che viene ghettizzato, un diverso che subisce un linciaggio mediatico oltretutto giudiziario.

La lingua che dichiara di usare Pasolini è un italiano di tradizione colta e umanistica, che chiama le cose con il loro nome, l'opposto della lingua "forense-accademica-tecnologica" dei politici di professione, una lingua vuota e mostruosa.

Un altro punto su cui insiste molto il poeta-regista è che la prima, fondamentale educazione del cittadino avviene già nell'infanzia, attraverso l'influenza silenziosa, ma potente, che esercitano gli oggetti quotidiani sul bambino, un linguaggio non verbale che lo segna, suo malgrado, nella mente e nel corpo per tutta la vita. Simile "educazione pragmatica" è anche quella dei compagni di scuola e della televisione, che si impone attraverso modelli di comportamento assimilati acriticamente. Ma se questi ultimi possono essere contrastati da un discorso pedagogico efficace, non è così per quelli impressi dal

mondo materiale della fanciullezza: queste fonti educative restano le più autoritarie e incontrovertibili. E sotto questo punto di vista, purtroppo, un abisso culturale separa l'autore dal suo destinatario, perché cresciuti in due ere storiche diverse, spaccate verso i primi anni '60 dalla fine del mondo artigianale e contadino e l'inizio del mondo industriale e consumistico.

Come si vede da questi cenni su due delle sue ultime opere, Pasolini è un autore non solo eretico e corsaro ma anche, per molte questioni d'attualità, lucidamente profetico e drammaticamente attuale.

***Stefano Pattini:** laureato in Storia del teatro greco e latino, ha lavorato per alcuni anni in campo teatrale. Attualmente è insegnante di italiano e storia presso l'IIS Giorgi di Milano.